

d'onore, l'insufficienza dei finanziamenti per il fondo integrativo per le borse di studio per l'edilizia.

La Margherita si attende dal Governo che, dopo l'approvazione in Commissione del nostro emendamento, che chiarisce la possibilità definitiva della presa di servizio per i ricercatori vincitori entro il 30 ottobre, si possa risolvere in modo analogo anche la situazione dei restanti ricercatori e dei professori di prima e di seconda fascia, considerando che il meccanismo delle deroghe lascerebbe in attesa, per più di un anno, gli aventi diritto, con danni non solo economici, ma anche per l'organizzazione della ricerca e della didattica.

La Margherita, inoltre, sostiene l'aumento del Fondo per il finanziamento ordinario degli atenei del 5 per cento, considerando gli obblighi che essi hanno rispetto al vincolo degli aumenti stipendiali e, comunque, propone il meccanismo di incremento già previsto dal DPEF del 2002. Inoltre, per l'edilizia universitaria, occorre prevedere almeno l'attivazione del meccanismo di cofinanziamento, in modo che gli atenei possano accendere mutui per le loro necessità più urgenti, considerando che la valutazione terrà anche conto del miglioramento dei servizi logistici offerti agli studenti.

Venendo alle politiche per la cultura ed i beni culturali, dispiace dirlo, ma lo scenario assume toni sconfortanti. Da tempo il ministro Urbani procede con dichiarazioni programmatiche e definizioni di obiettivi che non trovano mai concreta declinazione nell'implementazione delle sue politiche e nei processi reali di allocazione delle risorse. Le risorse per i beni culturali sono ferme allo 0,33 per cento del bilancio (il ministro Urbani da tempo evoca l'1 per cento). Il 3 per cento dei fondi investiti in infrastrutture, previsto dalla finanziaria per il 2003, non ha prodotto risorse aggiuntive per il bilancio del ministero. Va precisato, inoltre, che, considerate le risorse allocate in infrastrutture, l'eventuale incremento a favore delle politiche per la cultura si sarebbe potuto, al massimo, determinare in cento milioni di euro, non certo nei mille

o millecinquecento milioni evocati ancora dal ministro Urbani, realtà delle cifre drammatica che spiega il blocco della reiteratamente annunciata legge sul libro, dello stallo che conosce la legge quadro sullo spettacolo, per le quali non sono previste risorse, mentre l'unica certezza è data dal decremento del FUS e dalla decurtazione di bilancio che conoscono — ahimè, incredibilmente — istituzioni prestigiose come, ad esempio, la Scuola archeologica di Atene.

L'aver esautorato il Parlamento con il ricorso ad una delega ampia ed indeterminata nei suoi confini obiettivi, l'aver impedito il confronto di merito nelle Commissioni rispetto a provvedimenti strategici, ha comportato e comporta, oggi, una situazione di sovraccarico istituzionale. In Commissione cultura della Camera e del Senato giacciono schemi di decreti legislativi di rilievo strategico: il codice dei beni culturali; la riforma del cinema; la riforma della Biennale; il riassetto del CONI. Su alcuni di questi decreti con scadenza a breve manca il parere della Conferenza unificata; su altri (cinema e Biennale), si è registrata un'opposizione non solo tra le categorie ed i mondi interessati, ma all'interno della stessa maggioranza: situazione di assoluta criticità che lascia trasparire il logorarsi progressivo del rapporto fiduciario tra il ministro Urbani e la sua stessa maggioranza.

A tutto ciò si aggiunga l'incapacità — ed è un tasto molto critico — del ministro di intervenire sulle norme in maniera di condono sulle aree vincolate e, quel che è peggio, l'approvazione dell'articolo 27 del decreto, che ha introdotto quella norma sul silenzio-assenso che, va detto con chiarezza, stravolge l'intera tradizione giuridica e culturale del nostro paese in materia di tutela del nostro patrimonio culturale, quella norma cui il ministro si era dichiarato assolutamente contrario, evidentemente senza possibilità reali di incidere sui processi decisionali e senza neppure la capacità di sostenere quelle proposte delle opposizioni...

PRESIDENTE. Onorevole Colasio...

ANDREA COLASIO. ...che cercavano di introdurre norme procedurali di tipo cautelativo.

Il silenzio assenso è una norma che introduce e legittima l'irrilevanza del contenuto, del valore intrinseco del bene rispetto alla procedura burocratico-amministrativa, i centoventi giorni per l'espletamento della pratica da parte delle sovrintendenze di settore e regionali, il mancato rispetto della quale derubrica e sdemanializza il bene mobile o immobile oggetto della procedura di verifica della persistenza o meno dell'interesse culturale. Una norma — sia chiaro — che confligge con l'intera tradizione della tutela di cui gode il nostro patrimonio culturale, in particolare quello minore. È una norma che stride con la logica della vecchia legge n. 1089, il suo retroterra culturale, da Santi Romano a Croce, introducendovi principi incoerenti con la configurazione e la stratificazione del nostro complesso articolato e — vorrei dire — sedimentato patrimonio culturale.

Viene negata la realtà di fondo che vi è sottesa, ovvero l'essere il nostro patrimonio definibile come un *continuum* tra testo e contesto, un *unicum* all'interno del quale il singolo bene è ricompreso, oltre la vecchia logica meramente vincolistica e incentrata su una tutela del puntiforme.

Onorevoli colleghi, mi dispiace prenderne atto, ma ciò che manca in questo disegno di legge finanziaria è proprio l'indicazione di scenari, manca l'individuazione di obiettivi, manca la messa in opera delle politiche, manca una precisa assunzione di gerarchie nell'agenda politica, manca — e concludo — la consapevolezza, vorrei dire culturale, prima ancora che politica, che la futura società della conoscenza è, sì, un traguardo, ma che se si vuole raggiungere quel traguardo e si vuole farlo nel gruppo di testa è necessario destinare risorse adeguate al nostro sistema formativo, a tutte le sue componenti, valorizzandone le autonomie e non comprimendole, potenziando gli investimenti e non certo decurtando le risorse per il personale, per l'edilizia scolastica, per l'autonomia scolastica, per l'autono-

mia universitaria e il sistema della ricerca (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, a dire il vero ci saremmo aspettati, da parte del Governo in questo frangente, una maggiore consapevolezza delle difficoltà del servizio sanitario nazionale, di quelle difficoltà che tutte le regioni, unitamente, hanno denunciato nel corso di questa settimana. Tali regioni, ormai da mesi, si misurano con una fortissima, drammatica difficoltà finanziaria, al limite del sostenibile, tant'è che, come ben sa il sottosegretario, qui presente, e i rappresentanti del Governo, quattro regioni sono ormai dissestate dal punto di vista finanziario (mi riferisco alla spesa finanziaria) e altre due ai limiti della sostenibilità.

Siamo ormai al terzo anno di applicazione dell'accordo dell'8 agosto 2001, un accordo che già denunciavamo all'epoca. Infatti, non si nega che, con l'accordo dell'8 agosto 2001, ci sia stato un incremento di risorse per la sanità, del resto, in continuità con il precedente accordo del 2000 e con lo sforzo che già i Governi di centrosinistra fecero per rafforzare le risorse del servizio sanitario nazionale. Ma sapevamo tutti — lo sapevamo noi, dall'opposizione, lo abbiamo denunciato più esplicitamente, ma lo sapevate anche voi, del Governo, che certamente non potevate denunciare quel patto — che tale patto doveva essere considerato, quanto meno, una tappa di avvicinamento verso quei livelli di finanziamento del servizio sanitario nazionale che, perlomeno nelle intenzioni che tutti noi dichiariamo, ci dovrebbero allineare con i livelli di finanziamento degli altri paesi europei.

Dal 2001 ad oggi, non solo a quella tappa non sono seguite altre tappe di aggiornamento, ma vi siete dimostrati non in grado nemmeno di rispettare tale accordo e di affrontare le questioni che il medesimo ha fatto emergere.

Il tavolo di monitoraggio Stato-regioni per il 2001 — quindi, uno strumento attraverso cui Stato e regioni, insieme, hanno verificato la spesa — ha registrato un deficit per il 2001 di circa 3,8 miliardi di euro. Cosa si fa rispetto a quel deficit? E cosa si fa, con questo disegno di legge finanziaria, dei 7,8 miliardi di euro previsti dal patto e che non sono stati trasferiti, dal patto ad oggi, alle regioni? Cosa si fa, nel disegno di legge finanziaria per quei 5 miliardi di euro previsti come sfioramento per l'anno 2003? Cosa si fa nel disegno di legge finanziaria per quei 3,9 miliardi di euro che mancano ancora per rispettare quei livelli essenziali di assistenza che voi avete concordato con le regioni e che sono oggetto di un DPCM frutto di una valutazione attenta delle prestazioni essenziali che dobbiamo garantire a tutti i cittadini italiani, ovunque risiedano e ovunque siano nati?

Noi non troviamo nulla di tutto questo nella finanziaria e, addirittura, non troviamo nemmeno un'assunzione di responsabilità da parte del Governo per quella quota di deficit, che è stata stimata in 1,5 miliardi di euro, che è frutto di responsabilità dello Stato, perché gli istituti di ricovero a carattere scientifico, per dirne una, sono gestiti da commissari nominati dal ministro della salute. Allora, voi non potete pensare che deficit determinati da una gestione diretta del Ministero della salute possano essere accollati al fondo sanitario nazionale e, quindi, alle regioni; si tratta di regioni, aziende sanitarie, aziende ospedaliere, che si misurano ormai quotidianamente con difficoltà che le portano ad accedere al credito, a doversi rivolgere agli istituti finanziari. E questo determina ulteriori oneri perché ci sono gli interessi passivi che crescono: le ASL, le aziende sanitarie ospedaliere, ormai pagano nel migliore dei casi a 450 giorni, in alcuni casi a 650 giorni. Questo comporta altri oneri, altri aumenti di prezzi e, in certi casi, porta delle difficoltà.

L'altro giorno, è stato pubblicato sui giornali che, qui vicino Roma, a Tivoli, l'ospedale si trova in grande difficoltà. Sembrava di essere tornati ai tempi in cui

negli ospedali mancavano le lenzuola e le medicine. Ecco, siamo tornati a questo. Tivoli, qui vicino: si può verificare. Queste stesse aziende vedono con preoccupazione il profilarsi di altre questioni. Con la legge sull'emigrazione, con la nuova legge, sono oggetto di sanatoria 750 mila nuovi utenti essendo lavoratori che pagano i contributi sono oggetto di sanatoria, si rivolgeranno al servizio sanitario nazionale per il medico di famiglia, per la visita specialistica, per tutto quello che il Servizio sanitario nazionale deve erogare, giustamente. Ma con quali soldi si garantisce questa assistenza? Cosa prevede la finanziaria per questo? Così, abbiamo visto altre questioni che preoccupano le regioni, come il taglio degli investimenti. Infatti, le risorse previste sono già state tagliate, con tagli che ammontano a 4 mila 820 milioni di euro: si tratta di una cifra enorme, per il 2004-2005 (perché voi prevedete le prime risorse dal 2006). Saltano anche i programmi delle regioni di edilizia sanitaria, di rafforzamento tecnologico, quei programmi che sono anche necessari per razionalizzare il servizio sanitario e recuperare risorse finanziarie. Mancheranno anche quelli, e con questi tagli non si potranno nemmeno realizzare gli interventi previsti dal CIPE con la delibera n. 52 del 1998; figuriamoci i nuovi accordi di programma!

A queste questioni, il Governo non ha risposto in questa finanziaria; ha risposto negli ultimi giorni con una disponibilità sul piano della cassa — del resto, atto dovuto: almeno quei pochi soldi diamoglieli! Non teniamoceli al Ministero del tesoro —, un'apertura limitata sugli immigrati — si parla di 500 mila immigrati e non 750 mila —, del 30 per cento della quota e non dell'intera quota. Si prospettano provvedimenti abbastanza dubbi, come la possibilità dell'addizionale IRPEF soltanto per quelle regioni che non rientrano nel patto di stabilità. Si propone, invece, una misura, che noi nel decreto, che è stato approvato con la fiducia, consideriamo oltretutto molto costosa e sostanzialmente inutile: quella di centralizzare i controlli. Per qualsiasi problema

si centralizzano i controlli al Ministero dell'economia e delle finanze. L'invalidità civile? Si centralizzano i controlli al Ministero dell'economia e delle finanze. La sanità? Si centralizzano i controlli al Ministero dell'economia e delle finanze, che sta diventando il ministero di tutto, compreso il Ministero della salute. Del resto, l'altro giorno, i medici italiani hanno manifestato unitariamente; tutte le organizzazioni dei medici italiani denunciavano che con le misure della finanziaria è posta in pregiudizio la sopravvivenza del Servizio sanitario nazionale. E voi chi ci avete mandato? Il sottosegretario all'economia e alle finanze. Né il ministro della salute né il sottosegretario alla salute, ma il sottosegretario per l'economia e le finanze, che, del resto, è stato fischiato. Adesso, a parte questo, che potrebbe essere un particolare.

In queste condizioni, nel 2004 aumenteranno le difficoltà finanziarie, vi sarà una riduzione di prestazioni e servizi, vi sarà un allungamento delle liste di attesa ed aumenteranno i ticket. In queste condizioni, spesso gli italiani, quelli che avranno bisogno con urgenza delle cure sanitarie, andranno altrove. Infatti, se una persona sta male, non può aspettare tre o quattro mesi che la ASL possa garantirle la visita specialistica; essa va dal privato e paga.

Lo scorso anno gli italiani hanno speso di tasca propria per la sanità 24 miliardi di euro; in altri termini, un quarto della spesa sanitaria complessiva, pubblica e privata, ormai è a carico dei cittadini che pagano con il ticket, con la quota di partecipazione alla spesa, con la visita privata, con il ricovero privato, perché nel servizio sanitario nazionale non trovano più o trovano sempre meno quelle risposte necessarie alla tutela della salute.

Questa è la situazione pericolosissima che i medici italiani hanno voluto denunciare. Essi non si sono mobilitati solo per il contratto, perché mancano le risorse per chiudere il vecchio contratto e rinnovare quello nuovo che è scaduto. I medici italiani hanno protestato contro questi rischi. Infatti, se le cose vanno avanti così (andranno avanti così e l'anno prossimo la

situazione peggiorerà), il rischio che pezzi di società, che sono chiamati ormai a pagare due volte per la propria salute, mettano in moto un processo che vada a proporre una fuoriuscita dal patto di solidarietà diventa reale, anche perché fuori dal servizio sanitario nazionale sono pronte le assicurazioni che spingono in questa direzione. Del resto, nei documenti della Casa delle libertà questo era previsto.

Vi sono anche quelle mutue (parlo di mutue private e non di mutualità pubblica) che il ministro Sirchia aveva evocato lo scorso anno. Ogni volta che il ministro Sirchia si ricorda degli anziani non autosufficienti propone qualcosa di nuovo ed ha proposto anche questo, salvo poi che quando si arriva alla legge finanziaria non si preveda una lira e non si prevedano misure.

Ecco, se ciò avvenisse, — e noi riteniamo che i rischi in tal senso, stiano aumentando — sarebbe la fine del servizio sanitario nazionale nel suo modello solidaristico, definito dalla legge n. 833 e portato avanti nel corso di questi anni.

Si è parlato, e mi avvio alla conclusione, in questi giorni di declino del sistema paese e, più in generale, del sistema Italia. La sanità sta «tutta» dentro questo declino: questo tipo di gestione, attuata per il tramite di uno strangolamento finanziario, sta ponendo in seria difficoltà quello che era invece valutato come il secondo fra i servizi sanitari nazionali.

La valutazione positiva del nostro sistema finanziario era data proprio dal rapporto fra risorse e risultati in termini di tutela raggiunti. Oggi questo sistema è in crisi ed è una crisi che si sta aggravando: i nostri emendamenti vogliono opporsi a questo declino, aprendo un confronto, ce lo auguriamo, anche con il Governo, per un rilancio del servizio sanitario nazionale e per affrontare alcuni problemi fondamentali.

Vorrei ricordarne uno soltanto, quello dei medici specializzandi. Avete promesso ed approvato ordini del giorno; siamo alla terza legge finanziaria e dei medici specializzandi non se ne parla. Questo rappresenta un gravissimo ritrarsi rispetto ad

una responsabilità che riguarda 5 mila persone che ogni giorno si recano nelle corsie degli ospedali per lavorare a tutela della nostra salute. (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta che riprenderà, con la discussione congiunta sulle linee generali dei provvedimenti all'ordine del giorno, alle ore 15,30.

La seduta, sospesa alle 14,45, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Armosino è in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione (ore 15,33).

(Ripresa discussione congiunta sulle linee generali – A.C. 4489-4490)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bricolo. Ne ha facoltà.

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, la Lega Nord Federazione Padana si è impegnata a votare questa legge finanziaria nel rispetto della coalizione. Si tratta, dunque, di un voto di responsabilità, di un ennesimo voto di fiducia nell'operato futuro di questo Governo.

Detto ciò ribadiamo, però, con forza e decisione un giudizio critico per alcune

scelte che non possiamo condividere poiché penalizzano, ancora una volta, il nord e, di fatto, ostacolano la crescita economica dell'intero paese. Crediamo che, pur nella difficoltà delle condizioni economiche congiunturali ed internazionali in cui ci troviamo, questa finanziaria avrebbe potuto, anzi dovuto, avere al suo interno norme diverse, innovative, basate su un impianto non più assistenzialista e centralista.

Il Presidente Berlusconi ci rassicura sul fatto che nel giro di poco tempo andremo a realizzare la grande riforma istituzionale dello Stato in senso federalista, ma è chiaro a tutti che tale azione riformatrice deve camminare di pari passo con una politica economica conforme. Ci aspettiamo di vedere, giorno per giorno, nei vari provvedimenti che vengono presentati in quest'aula la conferma di tale linea di principio che si fonda sulla responsabilizzazione dell'intero paese. Non possono più convivere in un paese regioni responsabili e virtuose ed altre che vivono di solo assistenzialismo. Purtroppo, questa coerenza fra riforme istituzionali volute dal Governo e la sua politica economica non la vediamo, se non in alcuni casi.

In questa finanziaria non vi sono interventi importanti per la riduzione delle spese improduttive o per la riduzione degli sprechi e dei costi dello Stato, della burocrazia e della pubblica amministrazione. L'assistenzialismo a fondo perduto per il centrosud, appoggiato evidentemente da alcuni partiti anche all'interno della maggioranza, è ancora presente e, in alcuni casi, in maniera molto evidente. Penso agli aiuti per la Sicilia, sempre in difficoltà, che però mantiene privilegi vergognosi come i *baby-pensionati* con 15 anni di contributi: uno scandalo per l'intero paese. Penso alla norma che prevede che lo sfioramento della spesa nel settore farmaceutico non debba essere ripianato dalla regione inadempiente, ma spalmato su tutte le altre regioni e pagato – mi sembra evidente – ancora una volta dalle regioni del nord. Penso, poi, ai finanziamenti nel settore sanitario ai grandi ospedali romani, l'Umberto I su tutti, mentre al nord,

a causa dei pochi stanziamenti che arrivano da Roma, le nostre regioni sono costrette spesso a chiudere strutture sanitarie.

Vi sono, dunque, disparità evidenti e non più accettabili dai contribuenti padani. Uno Stato moderno ed efficiente deve basare la sua politica economica sulla responsabilità degli enti locali, non può solo appianarne i debiti. Per questo, chiediamo al Presidente Berlusconi di prendere in mano al più presto la situazione. È lui il garante delle riforme, è lui che deve imporre il cambiamento anche a chi all'interno della Casa delle libertà, dopo aver sottoscritto il programma di Governo, sembra ora non volerne più accettare e condividere i contenuti.

Non si può più accettare una dilatazione dei tempi anche in materia di riforma economica. Il rischio è l'implosione del sistema produttivo, l'azzeramento della crescita economica. Siamo arrivati al dunque: solo un'azione convinta e decisa potrà risollevare le sorti del nostro paese, ridare fiducia e serenità ai cittadini che hanno creduto nella forza riformatrice di questo Governo.

La dimostrazione che si può cambiare ce la dà il ministro Maroni anche in questa finanziaria. Dall'inizio di questa legislatura, con una precisa pianificazione, è riuscito ad invertire drasticamente una politica portata avanti negli anni scorsi dai Governi di centrosinistra che, di fatto, penalizzava la famiglia e ne ostacolava la crescita. Ora, pur con le difficoltà economiche in cui viviamo, sono stati stanziati finanziamenti per la costruzione di asili nido, per i portatori di handicap, per gli anziani non autosufficienti, per l'edilizia popolare.

In questa finanziaria, si è previsto anche un contributo di 1000 euro per la nascita di figli successivi al primo, che attribuisce concretezza al valore sociale della maternità e della paternità e riconosce i maggiori oneri di cui si fa carico una famiglia. Questa politica di sostegno non è frutto di azioni estemporanee, ma si basa su un progetto ampio e complesso, che porterà alla crescita della natalità nel

nostro paese, tutelando la famiglia e i suoi valori, considerata come base fondante della struttura della nostra società. Dunque, come si è riusciti a cambiare rotta al Ministero del *welfare*, siamo convinti che si possa fare la stessa cosa, rispettando gli impegni programmatici, anche al Ministero dell'economia e delle finanze.

Onorevoli colleghi, sappiamo perfettamente che essere all'interno di una coalizione di Governo significa, in alcuni casi, dover accettare compromessi e mediazioni; magari approvare leggi non sempre condivisibili nel loro complesso e, a volte, sacrificare progetti anche importanti. Lo sappiamo fin troppo bene, perché di sacrifici in questo senso ne abbiamo già fatti molti. Tuttavia vogliamo essere molto chiari. Noi della Lega nord federazione padana non siamo disposti in alcun modo a tradire il patto fatto con i nostri elettori. Il rispetto dei contenuti del programma elettorale per noi diventa la *condicio sine qua non* per la vita di questo Governo. Abbiamo promesso la fine dell'assistenzialismo e del centralismo romano, la nascita di uno Stato nuovo, federalista, in grado di migliorare la qualità della vita della nostra gente: su questo non siamo disposti a nessuna mediazione. Questo rallentare delle riforme sta portando uno scontento diffuso al Nord, in tutti i settori della società. I cittadini del nord si sentono ancora sfruttati ed oppressi. Essi hanno la consapevolezza di produrre ricchezza e risorse per questo Stato, ma vedono che poi i palazzi romani non gli ritornano nemmeno il dovuto.

Dunque, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, concludo dicendo che la Lega crede molto alle intenzioni del Presidente Berlusconi, e anche del ministro Tremonti, nella voglia di fare riforme da parte di questo Governo. È chiaro però che, dopo due anni e mezzo di legislatura, le grandi riforme non sono ancora state concretizzate. Vi è una grande aspettativa in Padania, ma non credo solo lì, bensì in tutto il paese. Anche se siamo convinti che il tempo che ci resta in questa legislatura sia sicuramente sufficiente per fare le riforme, tuttavia esse

non sono più in nessun modo prorogabili. Al Nord, ripeto, lo scontento è sempre più ampio. Se non si faranno partire immediatamente le riforme, se non si cambierà il paese come promesso, alla Padania resterà una sola strada da percorrere; una strada, una via, un'idea che sta prepotentemente tornando di moda, su al Nord: questa strada, questa via — se questo Governo non vorrà intraprendere la strada delle riforme —, si chiama secessione.

GABRIELE FRIGATO. Però!

LUIGI OLIVIERI. Che coraggio!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Mi rendo conto di prendere la parola in un clima un po' spettrale o fantasmagorico. Non mi riferisco tanto alla scarsissima presenza dei colleghi in aula, perché il fatto è usuale e quindi non costituisce oggetto di particolare lamentela — e anche gli inviti alla secessione cadono in un vuoto e in un silenzio profondo —, quanto invece ad un dato, al quale forse anche lei, sottosegretario Vegas, dovrebbe prestare attenzione e sul quale dovrebbe operare una riflessione. Siamo di fronte alla liquidazione — perché è questo che stiamo celebrando in quest'aula — della sessione di bilancio. Siamo di fronte alla morte della legge finanziaria. Essa sopravvive in una forma fantasmagorica, di fantasma, e non di spettro, perché gli spettri, come diceva uno splendido testo di 155 anni, si aggirano per l'Europa e quindi hanno una loro vitalità oppure, come dicono i francesi — penso al Derrida —, ritornano. Qui invece siamo di fronte ad un fantasma, a una pallida ombra priva di corpo, svuotata al proprio interno e buttata lì.

Si trattava del tentativo di riforma di un periodo al quale non sono affezionato, quello dell'unità nazionale del 1978, e di impossessarsi di armi, si intende in senso totalmente metaforico e pacifista, del Governo dell'economia di ogni singolo paese. Tutto ciò è, ormai, completamente cancel-

lato. Intendiamoci, non è solo responsabilità di questo Governo, ma, certo, questo Governo vi ha messo un carico da novanta. Prima, lo svuotamento avveniva attraverso il sistema delle leggi collegate, per cui non si capiva mai bene quale fosse la sede nella quale discutere le principali questioni concernenti la vita economica e sociale del paese; oggi avviene per via anticipata, attraverso un decreto-legge che toglie l'85 per cento della «ciccia» delle entrate da ogni discussione economica e sul quale è stata posta la fiducia (vi è stata, quindi, la totale impossibilità di apportare qualunque modifica).

Ci resta una crisalide vuota e, d'altro canto, sappiamo che le principali questioni, a cui questa legge finanziaria, pur così malridotta, allude, stanno altrove, come la questione delle pensioni, attualmente in discussione al Senato; al riguardo, vi è stata una straordinaria manifestazione di popolo che anche il collega Russo Spina ha voluto giustamente ricordare (io non voglio essere da meno). Non si tratta, infatti, soltanto di numeri, ma di qualità.

Chi ha partecipato a quella manifestazione (forse non sono molti i presenti) ha visto un tratto nuovo che si sta consolidando nelle più recenti manifestazioni sindacali e che, sottosegretario Vegas, direbbe molte cose anche a voi, se lo ascoltaste; si è trattato di una manifestazione in cui la presenza di giovani era proporzionalmente maggiore rispetto al passato, superiore alla tradizionale composizione giovanile delle manifestazioni sindacali e, certamente, inusitata su un tema, pensione e finanziaria, che, apparentemente, riguarderebbe solo le fasce più mature della popolazione lavorativa.

Lì sta il futuro (lo vogliamo dire con molta pacatezza), lì sta il domani: o rispondete a quello o è inutile ogni altro tipo di discussione. Il motivo per cui avviene lo svuotamento di un istituto come la legge finanziaria ha ragioni profonde e, a tale proposito, vorrei allargare il dibattito a tutte le forze presenti in quest'aula, perché ognuno ha il suo peso di responsabilità.

I governi, i Parlamenti, in sostanza gli Stati, nelle loro rappresentanze democratiche, sono svuotati di una funzione essenziale, la potestà in materia di politica economica. Ciò avviene in un complesso processo: vi è il passaggio — è sotto i nostri occhi — da una democrazia parlamentare ad una governamentale. Lo strumento dei decreti-legge (ve ne sono in quantità) e, soprattutto quella forma ancora più micidiale che svuota ogni singolo parlamentare di qualunque possibilità emendativa e, mi riferisco alle leggi delega, hanno ormai prevalso.

I dati che ci forniscono gli uffici (alla data del 15 novembre 2003) ci indicano che il 51 per cento delle leggi di questo Parlamento sono di origine governativa: si tratta, pertanto, di decreti-legge da convertire o di leggi delega. Tuttavia, le leggi sono come le azioni, come diceva un grande personaggio scomparso non molto tempo fa: non si contano, si pesano! Voi, quindi, capite che un conto è istituire la casa della moda e un conto è fare, per legge delega, la controriforma delle pensioni. Il peso della seconda è, per le generazioni future, enormemente più pesante della prima. Il Parlamento è, quindi, ormai ridotto: più che funzione, è finzione di se stesso.

L'altro processo su cui vorrei insistere riguarda la relazione con l'Europa. Se ne parla molto, anche nella relazione di minoranza che abbiamo presentato.

Ritengo che noi siamo *redde rationem* e che abbiamo avuto profondamente ragione nella critica radicale al Patto di stabilità e di crescita — ove la stabilità uccide la crescita — sancito a Maastricht e ai patti che da esso ne derivano.

Con decisione assunta l'altro giorno in Ecofin, il Patto è stato definito morto; sopravvive anch'esso nella forma di fantasma, un fantasma tuttavia che, come nei racconti gotici, fa ancora tintinnare le catene a cui siamo legati. E, francamente, ciò è incomprensibile anche per quanto riguarda il dibattito nelle forze di opposizione.

Oggi, anche da parte di esponenti della destra, sento affermare cose già dette,

qualora fossero state ascoltate da esponenti economici di livello mondiale. Penso al Programma contro la disoccupazione europea di Modigliani, di Beniamino Moro e di Fitoussi; penso agli articoli di Buiters susseguenti alla firma del 1993, quando si metteva in luce — questo il titolo di quell'articolo — il *nonsense* degli accordi di Maastricht, l'incomparabile stupidità che regge la logica di quegli accordi economici, vale a dire quella di vincolare a parametri aritmetici artificialmente imposti le modalità della crescita economica, dello sviluppo sociale e civile di ogni singolo paese e del contesto europeo.

Oggi da più parti ci si lamenta e si afferma di lasciar fuori le spese per investimenti; è una proposta che già esiste dal 1992 e che è stata inascoltata. Ma il problema non è più quello, il problema è: quali investimenti. Qual è la qualità degli investimenti? Dato per scontato che ormai il Patto di stabilità è morto e sepolto e che non esiste più, se non nella sua forma fantasmagorica che alcuni insistentemente evocano, il problema che abbiamo di fronte — e di cui una discussione generale, in sede di sessione di bilancio, si dovrebbe occupare — riguarda cosa sostituire ad esso. Infatti, qualcosa dobbiamo pur sostituire: semplicemente la distinzione in ragione del deficit tra spese strutturali e spese correnti? A mio parere, ciò è totalmente insufficiente e sarebbe totalmente inefficiente per fronteggiare la situazione. Il problema è: quali spese strutturali?

O abbiamo la coscienza — e mi dispiace contraddire il Presidente della Repubblica — che il nostro paese da anni si trova in un tragico declino industriale ed economico sotto il profilo qualitativo e quantitativo — basta osservare tutte le cifre — e che, insieme al continente nel quale agiamo, ci troviamo all'interno di un pericoloso processo di stagnazione e di recessione economica — a seconda del calcolo dei risultati statistici dei singoli trimestri — che perdura nel tempo e che, dunque, avremmo bisogno di uno straordinario balzo in avanti, di una politica straordinariamente espansiva da ogni punto di vista e che quindi — come ha

affermato il premio Nobel, Solow — gli europei sono stupidi — anche Prodi affermò che il Patto di stabilità era un patto di stupidità, poi se ne è dimenticato — se sono prigionieri di una cosa che non esiste più, che non ha alcun senso logico, come i vincoli del trattato di Maastricht, oppure perdiamo e perderemo una grande occasione e, soprattutto, approfondiamo una crisi economica che morde la convivenza civile di un paese. Infatti, non è solamente una questione di cifre, di dati — anche quando questi ultimi sono di per sé drammatici come quelli della disoccupazione, del precariato —, in quanto in questo modo si tolgono le basi, si arretra dal punto di vista della civiltà.

L'economia ha un'incidenza sul vivere civile che va aldilà del dato monetario, del dato quantitativo, ma che crea una qualità o in senso positivo o in senso negativo.

Noi siamo sul secondo versante, su quello negativo. Allora, abbiamo bisogno di una grande politica espansiva. Abbiamo cercato nella relazione di minoranza di presentare una proposta. Ci rendiamo conto che la massa monetaria che noi trattiamo è molto, molto ingente, ma abbiamo cercato di dimostrare che, con una modifica sostanziale sui tassi di interesse e su altre cose, sia sul versante delle entrate sia su quello delle uscite, con un'effettiva battaglia contro l'evasione fiscale — che rimane un grande differenziale del nostro paese rispetto al contesto europeo, percentualmente dimostrato da tutti i centri di studi finanziari, nazionali e internazionali —, attraverso una politica di tassazione su scala internazionale — la famosa Tobin-tax — delle fluttuazioni dei capitali fatti circolare a scopi puramente speculativi, sarebbe possibile persino attraverso lo sfruttamento di tutti i margini, e all'interno di quel limite, che io considero assurdo, del 3 per cento del vincolo di Maastricht, una politica di tipo espansiva.

Se poi noi rompessimo quel limite, il che non significa andare alla finanza allegra ma significa reimpostare un ruolo dello Stato nell'economia che punti al bene comune, potremmo, e sarebbe pos-

sibile, fare molto di più. Non da soli, onorevoli colleghi! Nessuno prevede una politica espansiva o di sfondamento del deficit solo su scala nazionale. Come, ahimè, non era possibile — e la storia lo ha dimostrato — il socialismo in un paese solo, non è possibile, allo stesso modo, il keynesismo, serio e virtuoso, non quello criminale che costruisce le bombe e gli aerei per andare a fare la guerra all'Iraq, in un paese solo; però, è possibile che un paese nel contesto europeo si assuma la responsabilità di una posizione politica e di una politica economica che metta insieme la ripresa e le leve di comando dell'economia dei singoli paesi in mano pubblica e, nello stesso tempo, proponga, in un concerto internazionale, un ruolo economico dell'Europa non succube dei grandi dirigenti o delle vie di conduzione della globalizzazione finanziaria e capitalistica mondiale, ma autonomo che punti alla difesa di un modello sociale del quale noi eravamo orgogliosi ma che adesso ci tocca osservare in cineteca. E questo, francamente, è un declino che speravamo non ci dovesse toccare (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frigato. Ne ha facoltà.

GABRIELE FRIGATO. Signor Presidente, desidero innanzitutto dire, all'inizio di questo mio breve intervento, che mi riconosco ampiamente nella relazione svolta in questa sede questa mattina dal collega Morgando con la quale è stata messa compiutamente in risalto quale sia la posizione dei gruppi di minoranza rispetto a questo disegno di legge finanziaria. Voglio soltanto aggiungere qualche appunto facendolo precedere da una premessa; dico ciò perché mi pare quasi già di sentire le possibili risposte del Governo a quelli che saranno i miei appunti.

C'è una crisi internazionale, c'è un contesto difficile e una situazione economica non certamente facile. Sono cose che purtroppo conosciamo; sono cose che non ci vedono certamente allegri come opposizione, e sappiamo quali sono le diffi-

coltà. Però, quando ci sono le difficoltà certamente assume maggiore importanza il quadro delle priorità che il Governo propone e indica al paese. Ed è proprio su queste priorità che noi, ahimè, abbiamo qualcosa da ridire.

Signor Presidente, il primo appunto lo svolgo pensando agli enti locali, pensando alle unioni tra comuni, pensando ai piccoli comuni, che sono molti nel nostro territorio, e pensando alla legge sui piccoli comuni che questo Parlamento ha approvato, se non vado errato, all'unanimità con un unico voto contrario ma perché espresso erroneamente.

Ebbene, a me pare che la volontà unanimemente espressa dal Parlamento non più tardi di qualche mese fa di dare sostegno alle piccole realtà, a quelle piccole comunità per le quali è sicuramente necessaria un'attenzione maggiore, venga sostanzialmente calpestata con una legge finanziaria che penalizza le autonomie locali e le realtà municipali, in particolare tali piccoli comuni e tali piccole comunità.

In questo periodo abbiamo sentito parlare in maniera a mio avviso spropositata di *devolution*: vorremmo chiedere ai colleghi della Lega quale sia la loro idea di autonomia, partendo dal fatto che ogni autonomia e ogni responsabilità trovano alla fine fondamento e concretezza in un quadro finanziario certo e sostanzioso. A me sembra che questa legge finanziaria — e non è il primo anno che ciò accade — penalizzi fortemente le nostre autonomie locali, chiedendo ai sindaci di fare quello che il Governo dichiaratamente, o meglio ufficialmente, non vuole fare, ovvero aumentare le tasse e le tariffe, cosa che saranno costretti a fare i nostri sindaci di destra o di sinistra, di Alleanza nazionale o di Rifondazione comunista: tutti saranno costretti, per garantire la qualità dei servizi ai cittadini, ad aumentare le tariffe e le imposte locali. Non mi pare un'azione politica intelligente, e mi chiedo dunque qual è, onorevoli colleghi, l'idea di autonomia che il Governo persegue con questa manovra.

Una seconda osservazione va fatta pensando all'anno internazionale che le Na-

zioni Unite hanno voluto dedicare ai diversamente abili. I convegni sono stati numerosi, probabilmente tutti vi abbiamo partecipato, credo anche con notevole disponibilità e chiarezza di posizioni. Tuttavia, onorevoli colleghi, come possiamo dire qualcosa di positivo su questo tema quando i genitori vedono diminuire le attenzioni, ad esempio, in campo scolastico, con la riduzione degli insegnanti di sostegno?

Anche in tal caso, mi chiedo: qual è l'idea di persona? Davvero il Governo riconosce pari dignità a tutte le persone, siano esse abili o diversamente abili? Mi sento di esprimere, leggendo i numeri della legge finanziaria, qualche preoccupazione (mi limito a questa parola per rispetto nei confronti del tema e delle persone di cui stiamo parlando).

La terza osservazione riguarda i mille euro per il secondo e per il terzo figlio. Se consideriamo tale misura insieme al taglio dei contributi finanziari agli enti locali, dobbiamo domandarci cosa è lo Stato sociale e cosa sono le politiche sociali nel nostro paese e in Europa. A mio avviso, non sono altro che il tentativo da parte della comunità di far sì che nessuno resti solo, che ogni persona e che ogni famiglia, quando vive un momento di difficoltà, trovi un'attenzione in più da parte della comunità stessa.

Ebbene, offrire mille euro per il secondo figlio, barattando tale misura come politica familiare o sostegno alla natalità, ritengo sia il contrario delle politiche sociali; significa tradire una storia, significa tradire una tradizione, significa dire sostanzialmente: questo è un assegno, fanno pure quello che ritieni, ma il giorno dopo, un momento dopo, noi abbiamo altro da fare, la comunità ha altro da fare, lo Stato ha altro da fare, con questi mille euro tu ti devi sostanzialmente organizzare, o peggio, arrangiare.

E, nel momento in cui gli enti locali vedranno tagliati i trasferimenti, allora saranno costretti — come dicevamo prima — ad aumentare le tariffe e le tasse locali. Di conseguenza, le famiglie pagheranno di più non soltanto per il secondo figlio ma

anche per il primo, anche per i figli già nati. Nemmeno questa mi pare un'impostazione degna di un paese che vuole fare comunità.

Quanto al quarto appunto, vorrei riservarlo al tema della ricerca e dell'innovazione tecnologica, nella direzione della competitività del nostro sistema. Per essere molto brevi, visti i tempi, sulla competitività internazionale abbiamo speso pagine, libri, convegni e pare che siamo arrivati a dire che qualche dazio non sarebbe poi così male. Ebbene, credo che arrivare a questa conclusione significhi sostanzialmente alzare la cosiddetta bandiera bianca. Significa non avere nulla da dire. Noi crediamo che, nella globalizzazione dell'economia, della finanza e dei rapporti, la carta da giocare sia quella della ricerca scientifica, dell'innovazione, della rete tra le università, del rapporto tra università ed aziende. La carta da giocare è quella di una relazione nuova che faccia sì che le idee possano marciare e maturare. Anche in questo caso, colleghi, mi pongo una domanda: quali sono e dove sono — se ci sono — le politiche per lo sviluppo del nostro Governo?

Faccio l'ultimo appunto pensando al tema della sicurezza, così drammaticamente attuale. Credo che avere a cuore e prefiggersi la sicurezza della comunità e dei cittadini significhi dimostrare capacità di investimento in mezzi e in strumenti che siano nuovi e moderni. Significa anche riconoscere e coltivare le professionalità delle forze dell'ordine. Tutti abbiamo espresso non soltanto solidarietà ma anche attenzione e soddisfazione per il lavoro che le nostre forze dell'ordine svolgono nei confini del paese ed anche fuori dal paese. Ma veniamo a sapere che qualche nucleo, nello scorso anno, aveva addirittura il problema della benzina per gli automezzi. A me pare che parlare di sicurezza significhi, se vogliamo essere seri, offrire a chi è incaricato di raggiungere questo obiettivo gli strumenti, le linee finanziarie, le possibilità concrete per garantire un bene sacrosanto come la sicurezza della comunità e dei cittadini.

Signor Presidente, in conclusione mi permetto di esprimere quasi un sogno: vorrei che il Governo dicesse al paese la verità. Io, che sono il quarto di sei figli, ricordo che nei momenti difficili vissuti dalla mia famiglia mio padre non mancava di dirci quali fossero i problemi. Allora, vorrei tanto che il Governo si comportasse come il buon padre di famiglia che non nasconde i problemi ma che opera nella ricerca della concertazione, nella pratica dell'ascolto e del confronto. Mi pare, fra l'altro, che anche il Capo dello Stato abbia detto qualcosa sull'argomento, in questi giorni. È nell'ascolto, nel confronto e nella pratica della condivisione che un Governo dovrebbe individuare la sola strada attraverso cui sia possibile chiedere sacrifici. Solo così è possibile chiedere al paese di mettersi dalla parte di chi ha qualche problema ma esprime la volontà di risolverlo.

Vorrei augurarmi che il dibattito attorno a questa manovra finanziaria, lungi dal vedere la questione di fiducia da parte del Governo, possa aiutarci a verificare qualche strada diversa (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, quest'anno siamo chiamati ad una sessione di bilancio molto difficile. È una difficoltà che non è solo italiana, è una difficoltà europea: basti vedere quanto succede in Francia e Germania, realtà che, al di là delle valutazioni positive o negative sulla conclusione della vicenda relativa al patto di stabilità, ci fanno apprezzare come il pareggio di bilancio sia ormai diventato un problema quasi per tutti. Tuttavia, credo che i documenti di bilancio al nostro esame, così impegnativi, debbano essere valutati tenendo conto del contesto che si è creato attorno a noi. Il contesto non concerne soltanto la bassa crescita economica, anche se bisogna dire che ci sono dei segnali di ripresa e che per

quanto riguarda il nostro paese alla bassa crescita è comunque associato un certo aumento dell'occupazione e una certa diminuzione della disoccupazione.

Siamo all'interno di un processo storico di trasformazione sociale, economica ed anche geopolitica senza precedenti. Sono sostanzialmente due le dinamiche fondamentali. Da una parte, la globalizzazione economica, che non riguarda soltanto il fattore della Cina, che è solo l'ultimo paese arrivato nell'ambito di un processo in corso già da molto tempo. L'altra dinamica fondamentale è relativa all'invecchiamento della popolazione. Oggi abbiamo una legislazione sociale che fa riferimento sostanzialmente ad un periodo nel quale il rapporto fra lavoratori e pensionati era di circa 2 a 1, mentre attualmente stiamo ormai viaggiando verso un rapporto di 1 a 1 e questo in effetti pone problemi di sostenibilità economica della spesa sociale sulla quale vorrei poi alla fine fare un breve cenno. Naturalmente, a questo si aggiunge un altro contesto di carattere istituzionale riguardante il trasferimento delle competenze che è avvenuto dagli Stati all'Unione europea per quanto riguarda soprattutto la politica monetaria e in parte la politica fiscale: di fatto, questo riduce i gradi di libertà della nostra politica economica.

Noi stiamo tentando di operare una quadratura molto difficile. Da una parte, vi è la necessità di assicurare la coesione sociale in un paese caratterizzato da tantissime disparità e contraddizioni di carattere sociale, territoriale ed anche generazionale. D'altra parte, abbiamo la necessità di trovare le risorse per la competitività, per gli investimenti e su questo punto vorrei poi fare alcune considerazioni. Infine, la terza compatibilità che dobbiamo trovare è quella di rispettare l'impegno del pareggio di bilancio.

Vorrei fare a questo riguardo tre brevi osservazioni. La prima osservazione è che non è vero che il centrosinistra ci ha consegnato dei conti in ordine. Quando è stato chiamato a governare il centrosinistra si è limitato ad una semplice manutenzione del bilancio, tra l'altro, facile da

fare, in un momento in cui l'economia cresceva almeno del 3 per cento, mentre non c'è stata una riduzione strutturale della spesa pubblica: questo oggi ci ha consegnato una quadratura dei conti difficile da trovare. La seconda osservazione è che il centrosinistra ci ha consegnato problemi che sono stati lasciati a marcire nel corso degli anni. Penso al problema degli investimenti, al problema della ricerca, su cui è intervenuto anche il collega della Margherita che mi ha preceduto, alle tante questioni di carattere sociale per le quali oggi facciamo fatica a trovare le risorse.

Terza considerazione: ciò che propone oggi il centrosinistra, che è all'opposizione, non ha la minima sostenibilità finanziaria e, quindi, non ha la minima credibilità politica. Il centrosinistra con 100 di risorse ci chiede risposte per 200; noi, invece, che dobbiamo far quadrare i conti, con 100 di risorse sappiamo di poter dare solo 100 di risposte e le 100 di differenza altro non sono che le mancate risposte che il centrosinistra non ha dato negli anni in cui è stato chiamato a governare.

Dobbiamo chiederci: per quanto tempo il centrosinistra ha negato i problemi della competitività? Qual è stato il livello di risorse per investimenti, ricerca e sviluppo che vengono oggi invocate come condizioni irrinunciabili per mettere in moto la nostra economia? Dobbiamo dire — e credo che questa sia un'osservazione condivisibile — che oggi finalmente questo Governo, su questi temi, ha dato un segnale di discontinuità con il passato.

Noi sappiamo di essere al limite della compatibilità finanziaria e di bilancio. Certamente qualche errore lo abbiamo commesso, ma credo che, se errore è stato, si è trattato sempre di privilegiare la tutela del livello di spesa sociale rispetto all'impegno del pareggio di bilancio. Lo stesso dicasi per la forzatura che abbiamo fatto sulla riduzione fiscale, lo stesso dicasi anche oggi per la riforma previdenziale.

A questo proposito, vorrei fare tre brevissime considerazioni. Prima conside-

razione: oggi solo la CGIL ritiene che il nostro sistema previdenziale sia sostenibile...

PIETRO MAURANDI. Anche la CISL !

ETTORE PERETTI. La Commissione europea, con il Presidente Romano Prodi, parte del sindacato e parte dell'opposizione ritengono che si debba intervenire sulla previdenza.

Seconda osservazione: la nostra proposta non taglia le pensioni. La riforma che ha tagliato le pensioni è già stata fatta, è stata la riforma Dini, che a regime prevede un taglio delle pensioni di quasi il 30 per cento. La nostra è semplicemente una manutenzione della riforma, una piccola riforma di una riforma che è stata fatta, una riforma che tende alla sostenibilità della spesa previdenziale nel lungo periodo, che sappiamo avere riflessi sul debito, quindi, sui tassi di interesse e, quindi, sul bilancio e sulla spesa sociale.

Terza osservazione: la sostenibilità non si calcola raffrontando il nostro livello di spesa previdenziale con quello degli altri paesi, perché, se così fosse, si potrebbe dire che possiamo ancora aumentare la nostra spesa previdenziale; la sostenibilità, purtroppo, si calcola valutando la struttura e l'articolazione del nostro bilancio. Essa, quindi, deve tener conto del livello della nostra spesa per interessi — che è di circa 70 miliardi di euro l'anno —, della crescente spesa per la sanità, della necessità di aggiungere alla spesa sociale risorse per gli ammortizzatori sociali, per la formazione permanente e altri tipi di risorse, della necessità crescente per la sicurezza, la ricerca e gli investimenti. Queste sono tutte richieste irrinunciabili, sono tutti livelli di spesa incompressibili, anzi, alcuni di essi devono essere assolutamente implementati.

Noi non chiediamo un taglio alle pensioni per finanziare spese che, ripeto, sono irrinunciabili: chiediamo solo ragionevolmente di lavorare un po' di più per rinunciare a voci di spesa che oggi non possiamo tagliare. Questo, e solo questo, è il presupposto della riforma. Su tutto il

resto, dichiaro a nome dell'UDC che c'è spazio per il confronto e per la discussione con le parti sociali. Eventualmente si può trattare sulla gradualità — e, quindi, spalmare magari lo scalino di cinque anni su un tempo maggiore —, sull'allineamento contributivo, sull'uso del TFR.

Su questi aspetti c'è una grande disponibilità a trattare e c'è rispetto per il sindacato e per le manifestazioni da esso indette. Non c'è la richiesta di fiducia da parte del Governo sull'emendamento relativo alla riforma previdenziale, tuttavia credo — e si tratta della considerazione conclusiva — che non abbia senso dire: togliete di mezzo la riforma, altrimenti non ne parliamo.

Se c'è la volontà di confrontarci, noi abbiamo avanzato una proposta, ed aspettiamo la risposta del sindacato: vogliamo che il sindacato accetti il confronto con noi su una riforma previdenziale che riteniamo importante, anzi essenziale, per gli interessi del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Banti. Ne ha facoltà.

EGIDIO BANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, in un ordinamento come il nostro, di tipo parlamentare, il disegno di legge finanziaria dovrebbe costituire una legge di scenario e non, semplicemente, un insieme di « rattoppi » e di microinterventi destinati a sistemare alcune questioni, relative alla gestione del bilancio dello Stato. Una legge di scenario, infatti, è in grado di indirizzare la politica economica, e dunque tutta la politica del paese, verso le prospettive che il Governo intende presentare al Parlamento e che il Parlamento stesso deve rettificare o modificare, secondo la sua libera volontà.

Ebbene, signor Presidente, a noi non sembra di trovarci in una situazione di questo genere. Siamo ormai a legislatura ben avviata, poiché ha già superato il giro di boa di metà percorso, ma i disegni di legge finanziaria presentati dal Governo in carica, anche ammettendo la difficoltà dello scenario economico internazionale,

non sono stati, e ancora meno sembrano esserlo questa volta, leggi di scenario.

È vero che, anche nel periodo dei Governi di centrosinistra, nel disegno di legge finanziaria si inserivano i provvedimenti più eterogenei possibili, tuttavia mi permetto di affermare che vi era sempre l'indicazione di alcuni punti di riferimento importanti per lo sviluppo del paese, per imprimere un positivo andamento all'economia e per intervenire sulle grandi tendenze. Mi riferisco, ad esempio, alle misure volte a recuperare posti di lavoro in settori nuovi (una delle preoccupazioni fondamentali della politica economica), modificando tendenze precedenti e garantendo equilibri senza scaricare i costi nelle tasche dei contribuenti, ma nemmeno ricorrendo solo alla speranza che tutti i cittadini — dai più anziani ai più giovani — devono nutrire riguardo al loro futuro.

Ebbene, ci sembra che il disegno di legge finanziaria per il 2004, nonostante sia stato parzialmente modificato e leggermente migliorato — per quanto era possibile — nel corso del dibattito parlamentare (prima nel corso dell'esame al Senato e successivamente, in Commissione, alla Camera), non risponda affatto ad esigenze che, invece, dovrebbero essere sentite dal Governo e dalla sua maggioranza.

Come dicevo poc'anzi, dovrebbero essere indicate tendenze di scenario, perché bisogna osare e guardare avanti, tenendo certamente i piedi per terra, ma cercando, al contempo, di comprendere cosa si muove intorno a noi, perché l'economia non è distaccata dallo sviluppo complessivo di un paese, di un contingente (in questo caso, di un'Unione europea che vuole crescere sempre di più) e di un mondo globalizzato.

Vorrei ricordare che, nei giorni scorsi, i premi Nobel per la pace hanno diffuso uno straordinario documento, di carattere politico e sociale, di indirizzo per tutti i Governi del mondo, fondato su tre punti: la pace, la multilateralità e l'ambiente. Si tratta dei grandi temi sui quali bisognerà confrontarsi nei prossimi anni e nei prossimi decenni di questo secolo, apertosi con grandi speranze e grandi cambiamenti in

corso, ma in questo momento, purtroppo, arenato sulle secche di una lotta al terrorismo che non riesce a creare una reale possibilità di pacificazione e sviluppo nel mondo.

Per quanto concerne la pace, siamo fermi allo stanziamento di 1.200 milioni di euro come riserva per il fondo missioni internazionali del nostro paese. Non voglio anticipare in questa sede temi e discussioni che impegneranno, come hanno già impegnato, il Parlamento nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, ma certamente non può esaurirsi in questo — che poi è assolutamente discutibile nel merito — l'impegno del nostro paese.

Le missioni internazionali, laddove esercitate sotto il controllo dell'ONU, possono essere discusse e, al limite, accettate, anche se il tutto va verificato nel merito, ma non si può esaurire in questo l'impegno per la pace e nemmeno nella generica affermazione della volontà dell'Italia di affermare se stessa, con il *made in Italy*, all'estero. Dobbiamo, invece, ragionare realmente su una trasformazione delle economie, ancora troppo legate allo sviluppo di guerra, per impostarle sempre più su temi di pace.

La multilateralità, nel nostro tempo, vuol dire soprattutto attenzione ai temi sociali. E i temi sociali, anche attraverso i tagli dei trasferimenti agli enti locali, sono tra i più penalizzati in questo disegno di legge finanziaria. È vero che, sia nel passaggio al Senato sia in Commissione, qui alla Camera, si è cercato di fare un'operazione di *maquillage* ed anche di intervento per modificare alcuni dei punti più controversi e più critici rispetto alle scelte iniziali del Governo; ma siamo ancora lontani dal corrispondere, ai comuni in modo particolare e, più in generale, al sistema delle autonomie locali, i fondi necessari per esercitare quell'azione di carattere sociale che ad essi compete, in tempi nei quali la globalizzazione, che pure non può essere demonizzata, sempre più si caratterizza come un percorso volto a far diventare, nel mondo, più ricchi coloro che sono già ricchi e più poveri coloro che sono poveri. Nel nostro paese,

questa difficoltà emerge. Le povertà sono tante, diverse fra loro, non soltanto di carattere economico, ma tutte hanno bisogno di interventi di sostegno. Con questa finanziaria, sarà più difficile procedere in questa maniera.

Lo stesso deve dirsi per l'ambiente, altra grande tematica dei prossimi anni e dei prossimi decenni. L'ambiente, la difesa del mondo e del creato, di ciò che ci circonda, è una priorità fondamentale di cui non si trova traccia in questo disegno di legge finanziaria. Pochissimi interventi, anche un po' pasticciati, come quelli, pur importanti ed apprezzabili, relativi al sistema idrico ed al suo potenziamento nell'anno dedicato all'acqua a livello internazionale. Le bonifiche sono assenti, eppure dovrebbero essere una grande priorità di questo paese, soprattutto nel momento in cui l'Europa si apre a paesi dell'est che sono ancora più inquinati di noi e, quindi, dovranno ricevere risorse maggiori da parte dell'Unione.

L'Italia dovrebbe stanziare fondi adeguati perché questi processi, accettati da tutti, partano davvero in tutti i siti, almeno nei principali siti di livello nazionale. Ciò non avviene: le bonifiche, di fatto, non partiranno neanche nel 2004 e non si riesce a mettere in piedi un circuito virtuoso che veda concorrere, certo, anche capitali privati: è giusto che venga ribadito il principio secondo il quale chi inquina paga, ma non sempre questo è possibile immediatamente e, comunque, è necessario un intervento pubblico nell'ambito del quadro disegnato dall'Unione europea. Questo è uno dei punti sui quali il disegno di legge è più deficitario, ma tutti gli interventi in materia ambientale appaiono un *optional*, qualcosa che il Governo ha o dimenticato o relegato in qualche angolo degli impegni per quanto riguarda l'anno a venire.

Quindi, la nostra critica è severa ed è generalizzata, ma, naturalmente, non ci impedisce di tentare di migliorare il testo, perché dobbiamo fare fronte alle moltissime richieste che ci provengono dai cittadini. In questo senso, in quanto parlamentare della Liguria, intendo fare un

riferimento all'articolo 26 del testo al nostro esame, relativo ai benefici previdenziali per i lavoratori esposti al rischio dell'amianto. Questo articolo 26 modifica, in maniera significativa, anche se, a mio giudizio, non sufficiente — e non è solo il mio giudizio, ma anche quello dei sindacati e dei lavoratori di tutta Italia — il decreto approvato a fine settembre dal Governo contestualmente al disegno di legge finanziaria.

Il decreto-legge, convertito in legge, viene ora modificato in maniera significativa dal disegno di legge finanziaria. Ci si chiede se fosse il caso di creare la tensione che si è creata, che ha provocato anche manifestazioni, blocchi stradali e quant'altro in molte regioni del paese, in particolare in Liguria, per poi modificare tutto in corso d'opera dopo un brevissimo lasso di tempo intercorso tra il decreto-legge e la presentazione del disegno di legge finanziaria. Certo, l'intento del Governo è chiaro: annullare o ridurre fortemente i benefici di cui alla legge n. 257 del 1992 per i lavoratori risultati esposti all'amianto nel corso della loro vita lavorativa. Tali benefici previdenziali vengono sì caricati sulle casse dello Stato — e, quindi, creano difficoltà —, ma sono anche riconosciuti in conseguenza di una situazione che, senza colpa del lavoratore, l'ha esposto a pericoli gravissimi (molti lavoratori non sono stati esposti soltanto ad un danno potenziale, ma hanno subito un vero e proprio danno fisico da malattie gravi e, spesso, mortali).

Comunque, il testo viene modificato e ciò è positivo; si tratta dell'impegno globale, anche di parlamentari della maggioranza, perché non dirlo. Allora, ci chiediamo i motivi per i quali avete introdotto un testo « tagliola », che taglia tutti i diritti nel decreto-legge e ora lo modificate. Ancora una volta, stiamo assistendo ad un balletto che alla fine, attraverso i vari passaggi parlamentari che si susseguono, porterà qualche miglioramento, ma lo stesso sarà poca cosa rispetto al danno complessivo che viene compiuto.

Per quanto riguarda i parlamentari di maggioranza, signor Presidente, sentiamo dire che il Governo sta valutando l'ipotesi

di chiedere il voto di fiducia sul disegno di legge finanziaria. Sarebbe una decisione inopinata e molto grave, volta ad impedire al libero esercizio della dialettica parlamentare, del voto parlamentare, la possibilità di ulteriori modifiche, naturalmente a saldi ormai definitivi.

Ebbene, se ciò dovesse avvenire — ed io spero di no —, deve essere chiaro che ciò avviene perché ci sono problemi aperti all'interno della maggioranza. Quindi, il Governo non riesce neppure a tenere unita, sulle grandi scelte di fondo quali dovrebbero essere quelle del disegno di legge finanziaria, la sua maggioranza, ma, del resto, questo è il frutto di avere presentato un disegno di legge finanziaria spezzettato in mille rivoli, per cui è chiaro che ogni parlamentare si sente in diritto di aggiungere a tutti questi rivoli il millesimo primo, il millesimo secondo, il millesimo terzo e così via, perdendo di vista il quadro generale che, indubbiamente, si fatica a rintracciare nel susseguirsi dell'articolato a noi sottoposto.

Il nostro giudizio su questo testo, quindi, è fortemente negativo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pisa. Ne ha facoltà.

SILVANA PISA. Signor Presidente, esiste un grave disagio della stragrande maggioranza del paese di fronte alle politiche economiche e non solo di questo Governo.

In particolare, il combinato disposto del decretone con la fiducia e, quindi, modificabile, e il disegno di legge finanziaria su cui si minaccia la fiducia determina scontento diffuso nella maggioranza degli italiani.

La protesta si è fatta sentire (lo accennavano anche i colleghi); sabato, 6 dicembre, ha riempito Roma e non è un segno di saggezza né di equilibrio non tenere conto degli umori del paese reale (mi riferisco alle dichiarazioni dell'onorevole Fini: non ci faremo condizionare dalla piazza).

Lo diciamo da tempo, anche sulla base della nostra esperienza di Governo: le riforme senza popolo, la rottura dei patti

non pagano, non solo in termini di consenso, ma anche di malessere sociale che si esprime in conflittualità diffusa, in fratture nella coesione civile e nell'aumento dell'insicurezza.

Sul problema della sicurezza, la destra, tre anni fa, ha svolto una campagna elettorale martellante, enfatizzandone fenomeni endemici e circoscritti — perché tutti gli indicatori, allora, negavano un aumento della criminalità — e non comprendendo un dato di fondo: l'insicurezza è solo in parte un problema di ordine pubblico; è soprattutto un problema di coesione sociale, di tenere insieme, di creare e mantenere legami tra individuo e comunità, tra generazioni, tra sessi.

Questo, la maggioranza di destra non lo vuole proprio capire. Oggi, l'insicurezza è il lavoro che non si trova, o che, quando si trova, è precario e non consente garanzie né progetti per il futuro. È il patto per le pensioni che è messo in discussione, senza concertazione, stravolgendo aspettative di fasce intere della popolazione. È la casa, difficile da trovare per l'insieme di politiche dissennate su cartolarizzazione, rigonfiamento speculativo ed incontrollato del mercato immobiliare e degli affitti. Oggi, possedere o no una casa è, per i ceti medio-bassi, il differenziale che separa dalla soglia di povertà. L'insicurezza è l'aumento del costo della vita che non fa arrivare a fine mese a cui il Governo non ha saputo rispondere adeguatamente con politiche dei redditi e controllo dei prezzi.

La destra enfatizza, oggi, l'allarme terrorismo, fenomeno intermittente da qualche anno, per coprire i vuoti che le sue politiche non hanno saputo e voluto colmare, non cogliendo che l'insicurezza quotidiana è data soprattutto da fenomeni strutturali e pervasivi.

Certo, esiste anche la strage di Nassirya, lo sappiamo bene. Tutti insieme abbiamo espresso cordoglio e solidarietà partecipe anche in quest'aula il che però non ci esime dalla necessità di una discussione sulla politica internazionale di sicurezza ma non esime neanche la maggioranza parlamentare dall'assunzione di responsabilità per aver deciso di inviare truppe di